

Titolo originale: *Fat Girls and Fairy Cakes*
Copyright © Sue Watson 2012
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Lucia Feoli e Manuela Francescon
Prima edizione: settembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5481-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel settembre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Sue Watson

Coincidenze che fanno innamorare



Newton Compton editori

*A mia madre, che mi ha insegnato a vedere
la trama intricata degli alberi.*

Prologo

Sesso al buio

«Sai, tesoro, io ho bisogno di fare sesso ogni giorno», disse Denise, la moglie del parroco. Cercai di mantenere la calma e di concentrarmi sul panorama notturno di Rochdale. Certo, non era Las Vegas, ma i piccoli grappoli di luci che baluginavano attraverso la pioggia battente mi erano di conforto e mi facevano pensare alle persone al calduccio nelle loro case. Quanto le invidiavo! «Ho una fortissima carica sessuale», continuò Denise. Le ultime due parole le pronunciò bisbigliando, perché non mi sfuggisse il loro carattere incredibilmente trasgressivo.

Era una sera di luglio, e mi trovavo sotto un grosso ombrello nel giardino di una canonica del Lancashire insieme alla moglie di un prete che aveva detto addio a sermoni e focaccine fatte in casa per dedicarsi al sesso più sfrenato. Con il suo vestito trasparente all'uncinetto, i gioielli fallici, i sandali lustrinati, la zazzera di capelli rosa e la variopinta sfilza di tatuaggi che testimoniavano una vita vissuta al massimo, Denise non faceva nulla per nascondere la sua smodata smania di celebrità, ma la produttrice televisiva che era in me sapeva che avrebbe bucato lo schermo. «Il mio Bernie è tipo da una volta al mese, alla missionaria», sussurrò nell'oscurità riferendosi al marito, il parroco. «Ma a me non basta. I miei forti appetiti mi hanno spinto a cercare nuovi pascoli, non so se mi spiego».

Mi stampai in faccia un sorriso di circostanza, e lei continuò: «Ci ho messo un po' ad ambientarmi in questa par-

roccia, ma ora ho trovato un gruppo di amici con la mia stessa mentalità e sono felice». Mi strizzò l'occhio con aria complice. Per un attimo fui colta dal panico. Forse si aspettava un mio segnale? Pensava che anch'io avessi "la sua stessa mentalità"? Rabbrividi e distolsi lo sguardo, mentre lei beveva un sorso di tisana da una tazza sbeccata sulla quale era stampata la frase rassicurante "Dio perdona". "Lo spero per te, Denise", pensai.

Disse di avere cinquantadue anni (per me se ne era tolti almeno cinque) e mi raccontò quindi del suo avventuroso passato di proteste contro la bomba atomica, piercing sui capezzoli e caccia al granchio in una "lunga e calda estate d'amore".

«Mmm, sembra idilliaco», mormorai, sperando che non volesse approfondire (e sperando anche che "per caccia al granchio" intendesse l'innocente passatempo estivo di stanare crostacei in mezzo agli scogli).

«Non farti ingannare, Stella, nei villaggi isolati... la gente si sente sola», aggiunse con aria sinistra.

«Oh, certo non in questo delizioso paesino, con la sua comunità accogliente!», replicai sperando di suonare adulta e professionale. «È così pittoresco!». "Santo cielo, le foto di Rochdale le mettono sulle scatole di biscotti a Natale!". L'idea che in quei grigi edifici vittoriani, nei negozietti di tè e tra le stradine in acciottolato si svolgessero nell'ombra chissà quali attività orgiastiche mi faceva inorridire ma, devo ammetterlo, suscitava anche la mia curiosità.

«Questo paese è molto, molto accogliente, Stel. Pensa che appena la scorsa settimana, mentre camminavo per strada, mi sono sentita posare una mano sul...». Mi sorrise maliziosa.

«Che bello smalto!», buttai lì per cambiare argomento, prendendo la sua mano e ammirando i neri artigli da strega. «Sesso al buio, Stella...», tornò alla carica.

«Denise, stavo parlando del tuo smalto per unghie».

«Anch'io», ribatté perplessa. «È così che si chiama, "Sesso al buio". Fanno anche il rossetto abbinato. Ce l'ho qui, da qualche parte...».

Mentre la guardavo rovistare nella minuscola borsetta coperta di lustrini alla ricerca di "Sesso al buio", mi calmai e la osservai con attenzione. Mi ritrovai a fissare ipnotizzata la trama del suo vestito traforato. E d'un tratto, come in uno di quei poster tridimensionali che andavano di moda qualche anno fa, la verità mi apparve in tutto il suo orrore. La moglie del parroco, la donna che stavo per mandare in onda davanti a milioni di telespettatori, non portava le mutande.

1

Spuntini ipercalorici e pranzi vegetariani

Due settimane prima...

Erano le nove e cinque quando, quel funesto lunedì mattina di giugno, varcai finalmente la porta dell'edificio dalla facciata di vetro dov'era il mio ufficio, nel centro di Birmingham. Mentre mi affrettavo a raggiungere la scrivania, vidi la mia diretta superiore, Mary-Jane Robinson o MJ, come le piaceva farsi chiamare, che mi fissava torva dalla macchinetta del caffè. Il suo fisico tirato e nervoso, fasciato in una gonna nera a tubino e in un'impeccabile camicetta bianca, denotava una ferrea autodisciplina e pasti a base d'insalata. Per quanto fosse infelice e perennemente affamata, dovevo ammettere che quei tacchi altissimi le slanciavano le gambe da fare invidia.

«Buongiorno, MJ!», esclamai con falsa allegria, mordendo con gusto un croissant al burro tra un sorso e l'altro di cappuccino.

«Oh, ciao Stella». Mi passò davanti lentamente e salì le scale che portavano al livello superiore. Alla Media World le scrivanie dei comuni mortali erano disposte in un grande *open space*, mentre gli uffici dei dirigenti si trovavano su balconi elevati da cui potevano sorvegliare il pollaio sottostante e prendere nota di ogni movimento sospetto.

MJ si fermò per un attimo sul balcone davanti al suo ufficio, ordinò una Diet Coke alla sua assistente e, rivolgendomi un sorriso maligno, marciò nella sua stanza sbattendo la porta. Leggermente inquieta, liberai la tastiera dalla colle-

zione di sacchetti di patatine e involucri di cioccolatini che la ricoprivano e accesi il computer, decidendo tra me che era proprio ora di mettersi a dieta.

«Buongiorno, Stel». Era Valerie, la produttrice di *Vita in campagna*. «La nostra adorabile MJ ti ha accolta con la sua solita cordialità». Sorrise.

«Ciao, Val», le risposi. «Probabilmente invidia le mie curve da favola. Quante storie per cinque minuti di ritardo!».

«Perché si accorgono solo di quando arrivi tardi, e mai di quando ti fermi oltre l'orario? A che ora te ne sei andata venerdì?»

«A mezzanotte».

«Se questa non è dedizione al lavoro!».

«Non è stata una mia scelta. MJ aveva deciso che, per qualche motivo noto solo a lei, la puntata pilota di *Famiglie interrotte* doveva essere sul suo tavolo entro oggi. A volte penso che lo faccia solo per rendermi la vita un inferno».

«Tutti quelli che ci hanno lavorato la trovano fantastica. Non lasciare che quella strega si prenda tutti i meriti».

«Grazie, Val. Vorrei solo che le riprese fossero un po' più vicino a casa. Il titolo la dice lunga!».

Famiglie interrotte era la nuova trasmissione a cui stavo lavorando. Sarebbe andata in onda in fascia pomeridiana e parlava di persone che ritrovavano familiari che non avevano mai conosciuto a causa di adozioni, trasferimenti o divorzi. Una specie di *C'è posta per te* a basso budget, con in più un tocco di genetica.

Tirai fuori la cartella del programma, piena di dati, schede e idee per il format, e mi misi al lavoro. Di sicuro MJ aveva già visto la puntata pilota e presto avrei ricevuto il suo feedback. Pur sapendo che era un buon lavoro, il pensiero di cosa avrebbe potuto dire mi fece quasi passare la voglia di fare il mio spuntino. Ma con i cali di pressione non si scherza. Mentre affondavo i denti nel croccante rivestimen-

to di cioccolato del mio Kit Kat, mi domandai per la milionesima volta come una persona potesse avere quell'effetto su di me. Negli anni MJ, che era single e senza figli, aveva maturato un astio particolare contro tutte le madri che si barcamenavano tra gli impegni domestici e la carriera, ma quella che odiava di più ero io.

Anni prima, in un'altra vita, avevo goduto del favore del proprietario della casa di produzione, Frank Moores, a cui piaceva molto il mio estro creativo e che mi aveva perfino offerto un posto di produttore esecutivo. Ci avevo riflettuto a lungo, ma alla fine avevo rifiutato perché la nuova posizione avrebbe comportato orari ancora più impegnativi, lontano da mia figlia Grace e da mio marito Tom. MJ aveva sempre cercato di scalzarmi ronzando intorno a Frank, arrivando presto, fermandosi al lavoro fino a tardi e dandosi grandi arie di efficienza. Non era stata dunque una sorpresa che, subito dopo il mio rifiuto, il posto venisse offerto a lei. A MJ doveva essere sembrata una specie di vittoria a metà, tanto che da allora cominciò a sentirsi minacciata da me e a non perdere mai l'occasione di attaccarmi e stroncare le mie idee e il mio lavoro. E se le si presentava l'opportunità di farlo davanti a tutti, ci metteva un impegno particolare. All'inizio era solo fastidiosa ma, con il suo avanzare di grado, quell'atteggiamento era diventato un vero problema. Mi pulii le dita appiccicose. Il tempo volava e avevo una montagna di lavoro da sbrigare. Mi ficcai in bocca l'ultimo pezzetto di ciambella (un Kit Kat non bastava), spinsi MJ in un angolo della mia mente e mi misi al lavoro.

Fui talmente presa da bilanci, bozze di comunicati stampa, calcoli e cifre – nonché da diversi altri spuntini – che il tempo passò senza che me ne accorgessi. All'improvviso guardai l'orologio sul computer: erano le cinque. Era quasi ora di andare via e stranamente MJ non aveva ancora fatto commenti sul programma. Quand'ecco sullo schermo la notifica di una mail.

Stella,
devo parlarti. Vieni nel mio ufficio alle 6.
MJ

Brutta strega! Alle sei chiudeva il doposcuola pomeridiano, e lei lo sapeva benissimo. Mia figlia di otto anni ci passava già più tempo di quanto avrei voluto, e adesso sarebbe rimasta per l'ennesima volta da sola davanti al cancello ad aspettarmi, dopo che tutti gli altri se ne erano andati. La nausea mi esplose dentro. Se avessi potuto catturare quella sensazione e imbottigliarla, mi sarei arricchita alle spalle di tutte le donne che vogliono dimagrire. Giuro che, se qualcuno mi avesse offerto un Tronky (anche al pistacchio), non sarei riuscita a mangiarlo.

Tirai fuori il cellulare e chiamai Tom, ma era irraggiungibile. Infastidita, lasciai un messaggio nella casella vocale.

«Tom, sono io. Ho bisogno che tu vada a prendere Grace, è saltato fuori un impegno improvviso al lavoro. Chiamami», dissi seccata. Chiusi il telefono e guardai l'orologio. Alla riunione con MJ mancavano cinquantacinque minuti: Tom aveva tutto il tempo di andare a prendere Grace, sempre se avesse sentito il messaggio. Perché cavolo aveva spento il telefono?

Cercai di non preoccuparmi e tirai fuori il materiale per l'incontro con MJ. Mentre passavo in rassegna la documentazione, cominciai a sentirmi più sicura: era un ottimo programma, perfino lei avrebbe dovuto ammetterlo. Immaginati addirittura di ricevere un complimento. Ero piuttosto soddisfatta, ma poi mi resi conto che erano passati quaranta minuti e che Tom non mi aveva ancora richiamato. In quel momento una frettolosa conversazione svoltasi quella mattina emerse in tutto il suo orrore dal mio subconscio. Tom avrebbe lavorato fino a tardi. Faceva il cameraman,

e quella sera lui e la sua troupe giravano in esterna. Santo cielo! E Grace?

Alzai lo sguardo e vidi la sagoma scheletrica di MJ seduta alla scrivania. La sua dura, fredda crudeltà sembrava emanare dal balcone e protendersi verso di me come la mano lunga e ossuta di una strega. Disperata, cominciai a chiamare le mamme delle amiche di Grace.

«Ciao, Lara, sono Stella Weston, la mamma di Grace. Ci siamo conosciute al mercatino delle pulci della scuola. Mi dispiace tanto dovertelo chiedere, ma...». Le spiegai il mio problema.

«Oh, Stella, mi dispiace, ma stiamo uscendo, Katy ha la riunione delle Coccinelle. Spero che tu riesca a trovare qualcuno che possa aiutarti!». Mi sentii doppiamente in colpa: andare agli scout era una delle tante cose che Grace non poteva fare perché di pomeriggio era sempre al doposcuola.

Feci qualche altra febbrile telefonata guardando MJ che sorseggiava Diet Coke, rideva con i colleghi dei piani alti, guardava un po' di TV e piluccava un minuscolo tramezzino. Se non fossi stata così disperata per mia figlia, mi sarei infuriata. Era chiaro che non aveva nulla da fare e aveva messo la riunione con me a fine giornata solo per scombussolarmi la vita. Tuttavia non volevo cedere e dirle che non potevo andare nel suo ufficio alle sei, perché questo era esattamente ciò che voleva lei. Sarebbe stata la dimostrazione che non ero in grado di gestire la mia vita, e le avrebbe dato un altro pretesto per sparare sulla mia carriera.

Alle sei meno cinque, pochi minuti prima che Grace restasse da sola fuori dal cancello della scuola e quando ormai pensavo di saltare in macchina e guidare come Jenson Button attraverso la periferia di Worcester, riuscii a contattare Emma Wilson. Sua figlia Alice era amica di Grace. Doveva avermi dato il suo numero a una festicciola o in qualche altra occasione dimenticata.

«Emma? Ciao, sono Stella Weston. Mi dispiace tantissimo dovertelo chiedere, ma non so dove sbattere la testa. Grace è al doposcuola e sono bloccata al lavoro. Se riuscissi ad andare a prenderla, mi salveresti la vita». Trattenni il fiato. Non potevo credere a quello che stavo facendo. Non conoscevo quasi quella donna – non avevo mai tempo di fermarmi a chiacchierare con le altre mamme fuori dalla scuola – e le stavo chiedendo di andare a prendere la persona più importante della mia vita.

«Ah, ciao Stella. Ehm, sì, va bene... abitiamo abbastanza vicino a scuola. La porto da noi, ok?».

Stavo per scoppiare a piangere. «Emma, sei un angelo! Vengo a prenderla non appena ho finito qui. Non so come ringraziarti». Riattaccai e impiegai qualche secondo per ricompormi.

Alla scrivania vicina Val si infilò la giacca scuotendo la testa. Aveva sentito le mie telefonate. La guardai con invidia: quella sera sarebbe tornata a casa in tempo per stare con i suoi figli. Era nella mia stessa barca e sapeva bene quanto fosse difficile riorganizzarsi quando “saltava fuori” una riunione inaspettata a fine giornata. Sarebbe stato più facile pianificare una guerra mondiale o un matrimonio reale con tanto di catering e servizio di sicurezza.

«In questo lavoro ti fanno sempre sentire in colpa», disse. «Se non puoi andare alle riunioni perché devi andare a prendere i figli, se vai alle riunioni e trascuri i bambini... non se ne esce». Scosse la testa tristemente e afferrò la borsa. «A proposito, devo scappare, la babysitter se ne va tra dieci minuti. A domani!». La seguii con lo sguardo e mi chiesi cosa stessi facendo. Perché ero ancora lì quando avrei dovuto essere a casa con mia figlia?

Non aveva senso aspettare ancora. Con addosso la stanchezza della giornata e lo stress accumulato nel cercare qualcuno che andasse a prendere Grace, mi avviai per le

scale verso il covo della strega. Avevo la bocca secca e riuscivo a malapena a trattenere le lacrime, ma mi sforzai di avere un'aria disinvolta.

Entrai nella sua stanza, ma MJ finse di non accorgersi della mia presenza. I suoi metodi sarebbero stati perfetti nella Germania nazista. Rimasi impalata davanti alla sua scrivania mentre lei continuava deliberatamente a ignorarmi e fissava un foglio di carta. Un lacchè invisibile le portò un'altra Diet Coke, e all'improvviso qualcosa si mosse sotto il suo caschetto di capelli castani maniacalmente stirati. Mi piazzai davanti a lei, impaziente, ma quel giochino le piaceva così tanto che si girò dall'altra parte e continuò a studiare il foglio di carta. Alla fine alzò lo sguardo e, simulando stupore, mi scrutò da capo a piedi piena di manifesto disprezzo verso di me, la mia passione per il cioccolato e la mia mancanza di controllo.

«Siediti, Stella». Senza sorridere, mi indicò una sedia bassissima davanti alla scrivania. Non appena fui seduta, con le ginocchia che quasi mi toccavano il mento, prese il DVD del mio programma e lo sbatté sul tavolo, incenerendomi con lo sguardo.

«Secondo te possiamo mandare in onda una cosa del genere?!».

Ebbi un tuffo al cuore. Cosa diavolo stava dicendo?

«Perché non l'hai fatta piangere? Ti avevo detto che volevo lacrime!». Afferrò il DVD e lo agitò in aria con violenza, il volto distorto dalla rabbia. Stava parlando della protagonista del programma, che aveva ritrovato in circostanze drammatiche il figlio dato in adozione quarant'anni prima. In quel momento al timore subentrò la rabbia e mi vennero in mente tutte le cose che avrei dovuto dirle.

“Potevo farla piangere, MJ. Potevo dirle che era una cattiva madre e che aveva rovinato la vita di suo figlio; probabilmente se l'avessi fatto avrebbe pianto davanti alla tele-

camera. Tu hai detto che volevi ‘gente vera, con sentimenti veri’. Non sono scimmie ammaestrate, e noi produttori siamo responsabili delle persone che riprendiamo. Certo, tu non puoi saperlo, perché sei solo una prepotente inesperta e senza alcun talento!».

Invece, come al solito, non fiatai. Sotto lo sguardo crudele di MJ, sentii la mia sicurezza vacillare e feci un inutile tentativo di difendere il mio lavoro.

«MJ, quella povera donna era fuori di sé. Chiunque può intuire l’inferno che ha vissuto per quarant’anni. Ha dovuto dare via il suo bambino; la sua vita è stata distrutta».

Come se non avessi aperto bocca, MJ continuò in tono inflessibile: «Il programma non è abbastanza buono. Non permetterò che venga trasmesso».

All’improvviso mi sentii schiacciare da un peso enorme. Tutte quelle ore, tutto il lavoro di squadra, per non parlare del tempo trascorso lontano da Tom e Grace... non era servito a niente. Sapevo che aveva torto: era un ottimo programma.

«Stella, dovrò chiedere a qualcuno di salvare il salvabile, qualcuno che sappia quello che fa».

Cominciò a tremarmi il labbro inferiore. Mi bruciavano gli occhi e non riuscivo a parlare.

«In ogni caso, ti ho convocata per un altro motivo», annunciò in tono trionfante. «Sto facendo delle modifiche nello staff del mio reparto. Visto che evidentemente non sei adatta a lavorare nella sezione Documentari, ho disposto il tuo trasferimento».

Le guardai le labbra sottili: aveva quasi la bava alla bocca.

«Pare che la produttrice di *I giardini della preghiera*, prossimo alla messa in onda, abbia avuto un crollo nervoso. La sostituirai tu. Presentati da Peter Willis domani mattina». Si leccò le labbra color mandarino, incapace di nascondere il piacere che provava, e mi guardò dritto in faccia con

un ghigno beffardo. «Giardinaggio e religione: l'accoppiata perfetta per te, Stella».

Ero senza parole. Alla Media World la sezione Giardinaggio era considerata una specie di casa di riposo per quelli che ormai avevano fatto il loro tempo. Era lì che le invisibili produttrici incontinenti e deboli di salute andavano a concludere la loro parabola. Per anni avevo cercato di sottrarmi a quel destino indossando orecchini a pendente e chiamando tutti "tesoro". Per un periodo avevo perfino rinunciato ai dolci in modo da riuscire a infilarmi in una quarantaquattro, avevo un Blackberry e partecipavo con passione ai brainstorming per i reality più abietti. E anche se dietro la maschera c'era solo una donna di mezza età che tentava disperatamente di dare la scalata alla carriera, non ero pronta ad andarmene. Sapevo di avere davanti ancora molti anni di creatività, e la prospettiva di essere risucchiata nell'abisso di programmi come *Mondo giardino* e *Orticultori in erba* mi dava i brividi.

«La cosa non mi fa affatto piacere», protestai debolmente, cercando di assumere una posizione più dignitosa nonostante la poltrona rasoterra.

«Allora prova a parlarne con i piani alti». MJ sorrise compiaciuta. «Anche se Frank è assolutamente d'accordo... ne abbiamo discusso ieri sera, a cena».

Cosa potevo fare? Nessuno mi avrebbe aiutato. MJ era culo e camicia con il grande capo. La mia carriera era ufficialmente finita. Aprii la bocca, ma non ne uscì alcun suono, gli occhi mi si riempirono di lacrime. Se fossi rimasta ancora lì non sarei più stata in grado di trattenermi. Non le avrei dato la soddisfazione di vedermi piangere. Mi alzai goffamente dalla sedia e raccolsi le mie carte con mani tremanti.

«A proposito, per tua informazione, la prima diretta di *I giardini della preghiera* andrà in onda tra due settimane,

quindi dovrai andare dritta a Rochdale e restarci per l'intera durata del programma», concluse con un sogghigno.

Rimasi impietrita. «No, MJ, sai quanto sono stata via per l'ultimo progetto! Ho promesso a mio marito e a mia figlia che avrei passato un po' di tempo con loro. Non posso già ripartire».

«Mi dispiace, Stella. È deciso. Rochdale ti aspetta. Divertiti!», gridò mentre fuggivo verso le scale stringendo al petto i miei appunti. Mi voltai e lei mi lanciò un'occhiata di fuoco, poi afferrò la lattina di Diet Coke e se la portò con foga alle labbra.

Tornata alla relativa pace della mia scrivania, mi avvolse un senso ovattato di irrealtà. Mentre da dietro il computer guardavo quella bocca sottile avventarsi contro l'innocente lattina di coca, il mio indice indugiò su un grilletto immaginario. Mi guardai intorno e puntai verso il balcone. Le avrei sparato come si spara a un bersaglio al luna park: pesca la paperella, colpisci il barattolo e vinci un orsacchiotto. E mentre le si gonfiavano le vene del collo e le sue malefiche labbra arancioni trangugiavano la bevanda ipocalorica, presi con cura la mira e feci saltare la testa di Mary-Jane Robinson.

2

Ciambelle e gay pride

Ricacciando indietro lacrime di rabbia, mi incamminai verso un vicino caffè. Ma quando entrai nell'ambiente illuminato e profumato di paste calde non potei più trattenermi e scoppiai in un pianto diretto. Mandai un SMS d'emergenza ai miei due migliori amici.

“Sono giù al caffè. Ho bisogno di caffeina e di sfogarmi con qualcuno”.

Dopo pochi minuti, Lizzie mi raggiunse con due grosse ciambelle coperte di zucchero e due cappuccini grandi, che posò sull'appiccicoso tavolino in formica dove sedevo come inebetita. Anche lei faceva la produttrice alla Media World; in quel periodo lavorava a un programma dal titolo *Case da sogno*, in cui delle catapecchie venivano trasformate in dimore principesche. Siccome suo figlio era già adulto, MJ non aveva su di lei lo stesso potere che aveva su di me, ma Lizzie sapeva bene quanto poteva essere crudele. Mi guardò preoccupata, mi piazzò davanti caffè e ciambelle e venne dritta al punto.

«Ho saputo cos'è successo. Su, Giardinaggio non è poi così male! Non significa per forza la fine...», disse sforzandosi di assumere un tono allegro e porgendomi un fazzoletto di carta (avevo ricominciato a frignare).

«Non è così male? Lizzie, è la fine. MJ è una stronza. Sa benissimo quello che fa. È come se mi avesse detto: “Sei troppo vecchia, vattene”».

«Ma no, Stel, sei tu che la vedi così. Non essere così ne-

gativa, non è da te». Si tolse la giacca e cominciò a sventagliarsi con il menu.

«Odio il giardinaggio, è così noioso e prevedibile. In autunno si piantano i bulbi. Si vanga e si aspetta. In estate è tutto rose e mostre floreali, poi si vanga e si aspetta. Dopo l'inverno viene la primavera, e ci si prepara per un'altra maledettissima estate. È sempre uguale, anno dopo anno. Bulbi e bulbi e ancora bulbi!». Lizzie aveva atteso che finissi di sfogarmi, masticando in silenzio la sua ciambella.

«Certo, per sua natura il giardinaggio è ciclico», disse, «ma sotto sotto è sesso allo stato puro... tutto si può spiegare con i fiori, le api...». Era un buon tentativo, ma io ero già ripartita a briglia sciolta.

«Evitare le gelate precoci, le gelate tardive, le gelate impreviste, le grandi gelate, le piccole gelate, tutte le gelate del cazzo! Bulbi dentro, bulbi fuori, e avanti così, a seconda della stagione!».

Lizzie alzò entrambe le mani ed esclamò: «Basta, calmatiti!».

«Come posso stare calma? Gli ultimi anni della mia carriera li passerò a fare una serie di insulse inquadrature di api che svolazzano sui fiori e primi piani di mani callose che comprimono la terra! Se mai sopravvivrò alla prima serie...».

«Senti, Stel, non voglio sminuire il tuo problema, ma con la crisi che c'è... be', almeno tu hai un lavoro».

Non ero convinta. «Dio solo sa quanti anni di potature, pacciamature e innesti dovrò sopportare», piagnucolai tra un boccone e l'altro. La ciambella stava cominciando a srotolare il suo effetto calmante.

«Prova a vederla da un altro punto di vista». Lizzie si sistemò l'ampia scollatura e si ravviò i capelli biondo rame. «Se c'è qualcuno in grado di trasformare il programma in un successo, quella sei tu. Pensa a *Uccelli di rovo*, pensa a

Richard Chamberlain. Ammettilo, certi preti sono dei figli strepitosi!».

In un altro momento la sua battuta mi avrebbe fatto ridere, invece la incenerii con lo sguardo. Richard Chamberlain non mi sarebbe stato di alcun aiuto, né quel giorno, né mai.

«Lizzie, non mi importa se il parroco è Brad Pitt. Non ce la posso fare».

Intuii che stava esaurendo gli argomenti positivi dall'impegno con cui prese a mescolare il suo caffè. «La verità è che MJ mi ha comprato un biglietto di sola andata per il prepensionamento!», gemetti pronta al secondo round. «E non bastava il giardinaggio, ci voleva la religione, Cristo santo! Non sono una tipa spirituale, non posso mettermi a viaggiare per la nazione rinunciando a serate e weekend con la mia famiglia per cercare la Valle dell'Eden. Se esiste un Dio, è chiaro che mi odia!».

«Va' subito a lavarti con il sapone quella bocca blasfema!», strillò una voce dalla porta. Era Al, venuto a consolarmi con altri dolciumi.

Mi abbracciò e posò sul tavolo un enorme muffin al doppio cioccolato, che mi fece tornare la voglia di piangere.

«Mi dispiace, tesoro, quella strega si è messa in testa di distruggerti! E alla tua età non troverai mai un altro lavoro!».

«Grazie, Al». Il tatto non era mai stato il suo forte.

«Ho appena incontrato François del reparto Moda, che sa tutto di tutti, e si dice che da quelle parti le cose vadano davvero a catafascio. L'ultima produttrice del programma è stata trovata alle quattro del mattino che correva intorno al set con le mutande in testa! Ma dà, giardinaggio e cristianesimo nella stessa trasmissione... Ma siamo pazzi?».

Cominciavo a spaventarmi. Mentre mi stringeva il braccio e mi guardava negli occhi con sincera preoccupazione (un po' teatrale, certo, ma autentica), vidi un mezzo sorri-

so aleggiare sulle sue labbra. Forse gli era venuto in mente qualcosa di positivo. Mi leccai lo zucchero dalle labbra e attaccai il muffin.

«Il vantaggio, Stella, è che certi preti sono dei veri e propri *figaccioni*», sussurrò, fissandomi nella vana attesa di una reazione. Lizzie lo zittì con la mano.

«Ho già tentato quella strada, Al», disse leccando la schiuma del cappuccino.

Al finse di togliersi una pellicina dalle mani perfettamente curate.

«Be', in ogni caso non si interesserebbero certo a te, mia cara».

«Grazie, Al. Mi ci voleva proprio», bofonchiai con la bocca piena di muffin. «Dici così perché sono sovrappeso, over quaranta o solo brutta da far paura?»

«Tesoro, tu sei assolutamente incantevole, ma devi sapere che quelli sono tutti gay», annunciò scuotendo la frangetta e lanciandosi in uno dei suoi coloriti aneddoti di folklore omosessuale.

«C'era un parroco che veniva allo *Swimming out*», (la squadra di nuoto gay di Al). «Era alto, moro e stupendo! A ogni modo, un pomeriggio, dopo una vigorosa nuotata di gruppo, ci ha invitati tutti in canonica per il tè. Non ce lo siamo fatti ripetere due volte e ci siamo pigiati in macchina per andare da lui. Il poveraccio non se l'aspettava di vederci comparire così numerosi, e nessuno dei parrochiani conosceva ancora il suo orientamento sessuale. Potete immaginarvi la scena: una carovana di checche urlanti che piombano in canonica in pantaloncini da bagno rosa! Quei timorati di Dio sono praticamente svenuti. Avreste dovuto vedere le loro facce... e la sua! Ragazzi, che coming-out!». Scosse la testa, ridacchiando tra sé al ricordo. «I preti sono così, tesoro. Tutti gay».

Sorseggiando con grazia il suo espresso, continuò a di-

letterarci con altri aneddoti a conferma della sua teoria che tutti gli ecclesiastici fossero dediti a incontri sessuali nei vespasiani. Si era completamente scordato del mio problema. Al era uno di quegli omosessuali convinti che sotto sotto tutti gli uomini siano gay e passino gran parte della vita a nascondere al mondo, e soprattutto a mogli e fidanzate. «Tutte quelle mogli di calciatori fighette non hanno idea di cosa succeda veramente negli spogliatoi», ripeteva sempre. Secondo lui, tutti i giocatori della nazionale di calcio inglese avrebbero presto dichiarato di essere omosessuali e cominciato ad allenarsi sulle note di *Vogue* di Madonna.

Non mi andava che Al trasformasse l'occasione in una sorta di chiassoso Gay Pride, quindi ricominciai a lamentarmi.

«Tutto questo mi causerà una bella depressione, e per di più distruggerà anche il mio matrimonio. Ho un disperato bisogno di passare un po' di tempo a casa, e adesso mi toccherà ripartire!», piagnucolai. In quel momento, il cellulare di Al squillò.

«Senti», disse Lizzie, «l'unico aspetto positivo è che MJ non sarà più il tuo capo. È riuscita a farti trasferire, ma nella sezione Giardinaggio non ha più alcuna autorità su di te».

«Mmm, è già qualcosa», ammisì a denti stretti.

Tutt'a un tratto mi accorsi di uno strano silenzio e vidi che Al fissava il cellulare, inorridito.

«Cosa c'è, Al?», domandai preoccupata.

«Ma è terribile! Tesoro, sono stato trasferito anch'io! A quanto pare sarò al tuo fianco in quell'inferno di bulbi». Gli sfuggì un gemito.

«Allora saremo in due a inseguire Dio in un giardino!».

Lizzie si raddrizzò sulla sedia. «Mica male come idea per il titolo: *Dio in giardino*». Deformazione professionale di chi lavora in TV.

Uscita dal caffè, recuperai un'immusonita Grace da Emma Wilson e, mentre guidavo, cercai di farmi raccontare com'era andata la giornata. Tra la pioggia e il traffico ci vollero tre quarti d'ora per arrivare a casa, ma lei non disse una parola per tutto il tragitto. L'avevo di nuovo delusa.

«Allora, tesoro, con chi hai giocato oggi?», cinguettai entrando in cucina e cominciando a tirare fuori gli ingredienti per una torta. Con il passare degli anni avevo imparato che immaginare di uccidere i colleghi era eccessivo, nonché un filino pericoloso. E anche se mi dava un temporaneo sollievo, nel complesso non era una reazione sana. MJ non era la prima che mi aveva ridotto in quello stato. Una volta, una collega mi aveva rubato un'idea per un programma spacciandola spudoratamente per sua. Ci ero rimasta malissimo perché mi ero fidata di lei, ma mi ero consolata immaginando un'anonima mano guantata (come in una vecchia puntata del tenente Colombo) che versava una bustina di veleno nel suo caffè.

La terapia della mano guantata funzionò per un po', ma poi con il tempo imparai a incanalare gli impulsi omicidi nel mio hobby preferito: preparare dolci. Nei momenti più bui una soffice torta margherita, un pandolce alle banane o dei graziosi muffin erano in grado di farmi tornare il buonumore. C'è qualcosa di confortante nei dolci. Le uova, la farina e lo zucchero non possono deluderti come le persone. E così, senza nemmeno togliermi il cappotto, cominciai a pesare e misurare gli ingredienti. Grace non mi aveva ancora risposto.

Poi il cellulare suonò. Era Tom. «Stella, cos'è successo? Ho appena ricevuto il tuo messaggio. Sei andata a prendere Grace?». Sembrava preoccupato.

«Ho mandato una persona. Quanto torni a casa?»

«Mi dispiace, non vengo. Le riprese sono durate più del previsto, dovrò fermarmi in un hotel».

«Ah», mormorai, dispiaciuta di non vederlo e consapevole che non sarebbe stato affatto contento delle novità. Inspirai profondamente.

«Tom, devo dirti una cosa. Non è affatto piacevole, ma non ho scelta. Devo andare a Rochdale per un paio di settimane per salvare un programma di giardinaggio».

«Ma come! È da sei mesi che non ci sei quasi mai. Avevi promesso che saresti stata di più a casa!».

«Lo so, ma cosa posso fare? Se non ci vado perderò il lavoro. Tom, è stata una giornata terribile. Ho bisogno di supporto e comprensione », dissi in tono quasi implorante.

«Ne abbiamo bisogno tutti», ribatté con amarezza. «Senti, devo tornare alle riprese, ne parliamo quando torno».

«Non c'è nulla di cui parlare, Tom, devo andarci per forza...». Mi resi conto che aveva riattaccato e sbattei esasperata il cellulare sul tavolo.

Presi la terrina più grande che avevo e, in silenzio, ci buttai dentro gli ingredienti. La farina non setacciata fu presto ricoperta dallo zucchero di canna. Pugnalai con violenza il burro appena uscito dal frigo con un cucchiaino di legno per romperlo in pezzi, lo misi nella terrina e cominciai a impastare il tutto. Avrei potuto usare il mixer, ma avere le braccia e i polsi indolenziti dalla fatica alleviava in qualche modo la mia frustrazione. Scagliai nella terrina della cannella profumata, una generosa dose di vanillina e qualche manciata di frutta secca e, posato il cucchiaino, mi rimboccai le maniche e tuffai le mani nel miscuglio appiccicoso e non ancora amalgamato. Grace si era tolta la giacca e mi osservava in piedi vicino al tavolo della cucina.

«La mamma sta preparando un pandolce alla frutta, tesoro», dissi mescolando con impeto, quindi rovesciai la terrina sul tagliere di legno. All'improvviso il volto di MJ si materializzò nell'impasto. Lo colpì forte, ripetutamente, pensando: «Eccoti servita, strega!». Poi l'amalgama si de-

formò e apparve Tom, che mi guardava severo con occhi d'uva passa. Spinsi le nocche nell'impasto con tale forza che cominciai a sudare, ma sulla massa profumata di cannella apparve di nuovo la faccia di MJ che mi sorrideva beffarda con la sua bocca arancione. Allora la schiacciai con tutto il peso, picchiandola e premendola contro il tagliere fino a far sparire l'immagine.

«Mamma, cosa stai facendo?», chiese Grace, meno imbronciata. «Fai a botte con la torta?»

«Sì, ed è una sensazione stupenda. Vuoi provare?»

Mi sorrise. «Sì, mamma».

«Forza, allora, sfogati un po' anche tu». Si leccò le labbra, si arrotolò le maniche e, dopo aver preso la rincorsa, si gettò sul pandolce con tale impeto che scoppiai a ridere. Cominciò a colpire l'impasto più forte di me, ridendo felice. Mi unii a lei, e impastammo e picchiammo a turno. All'improvviso ci sentimmo entrambe molto meglio.

«Mi dispiace tanto di non essere venuta a prenderti oggi, tesoro, ma il mio capo è una donna cattiva che mi ha costretta a restare in ufficio fino a tardi». La abbracciai, tuffando il viso tra i suoi capelli morbidi.

«Sei stata cattiva, mamma? È per questo che ti ha fatto restare?»

«No. È lei che è cattiva. E mi dispiace tantissimo, ma dovrò andare di nuovo via», aggiunsi ficcando l'impasto derelitto in uno stampo rettangolare e aprendo lo sportello del forno. Grace sorrise tristemente.

«Va bene, mamma, è solo che... mi manchi. E anche a papà».

In quel momento tutte le emozioni che avevo riversato nel pandolce riemersero, e scoppiai in un pianto diretto.

3

Lotta nel fango nella pittoresca campagna inglese

Mi ritrovai dunque nell'oscura Rochdale, immersa fino al collo nel concime organico, a seguire con scarso entusiasmo la più recente produzione della sezione Giardinaggio, che adesso si chiamava *Il giardino di Dio*. Il format era descritto come “un viaggio nella natura vista come dono del Signore, sullo sfondo di un pittoresco giardino parrocchiale di provincia”, e avrebbe dovuto essere un incrocio tra la messa domenicale e una rubrica di giardinaggio, ma si stava rapidamente trasformando in una “piccante scampagnata nel fangoso entroterra inglese”, con un minimo sindacale di bulbi e di spiritualità cristiana. Era un programma in diretta, il che è sempre rischioso, soprattutto perché in questo caso la riuscita dipendeva in gran parte dai protagonisti, il parroco Bernard e sua moglie Denise. Bernard sarebbe stato intervistato all'inizio di ogni puntata e il programma si sarebbe concluso con lui che pronunciava il suo sermone dal pulpito: una riflessione sugli eventi della settimana, sul giardinaggio e su Dio. Il tutto inframmezzato da riprese del giardino e della vita del paese.

Sulla carta sembrava perfetto, ma Bernard aveva acconsentito a girare il programma a condizione che: a) facessimo una cospicua donazione al gruppo missionario parrocchiale e b) non modificassimo troppo il giardino della chiesa. Al aveva giurato sulla sua vita che il giardino sarebbe rimasto tale e quale, e Bernard aveva detto di sì. Ma Al aveva men-

tito spudoratamente, visto che la squadra dei giardinieri era incaricata di creare un “tema” diverso ogni settimana. Ogni domenica al suo risveglio, nell’aprire le tendine della canonica, Bernard si sarebbe trovato davanti i giardini pensili di Babilonia al posto del suo praticello. Le proposte più recenti spaziavano da “Mediterraneo selvaggio” a “Giapponese zen” a “Terrazza di loft newyorkese”, e il tutto doveva essere messo insieme, come in un puzzle surreale, prima della puntata finale. Una volta che ne avesse preso atto, Bernard si sarebbe tirato indietro prima della seconda puntata e, viste le velleità da star di sua moglie, probabilmente il programma non sarebbe stato mandato in onda in ogni caso.

Dopo aver scoperto che Denise era senza mutande, dovette condividere con qualcuno l’orrore, così m’incamminai sul terreno smottante alla ricerca di Al che, superato lo shock iniziale, si era buttato nel progetto con passione.

«Ooh, tesoro, questo farà intasare le linee telefoniche», fu la sua risposta quando finalmente lo trovai a flirtare con il tecnico del suono vicino alla tenda del catering, e gli diedi la notizia.

«Non è divertente». Diedi un morso alla sua fetta di torta rustica. «È tardi e sono stanca, ma non posso fare a meno di preoccuparmi del fatto che la moglie del parroco non fa che parlare di sesso e va in giro senza mutande; probabilmente rivelerà tutto ciò ai telespettatori non appena saremo in onda!».

«Wow, Denise, sei stupenda...», esclamò Al all’improvviso per avvertirmi della sua presenza. Denise abbracciò Al e si lanciò in un sordido racconto di un incontro a tre con dei venditori porta a porta.

Dovetti andarmene.

Era tardissimo, e cadeva ancora una leggera pioggerellina. La giornata era stata lunga per tutti e, come al solito, eravamo indietro e ci toccava lavorare fino a tardi. Avevo una

gran voglia di telefonare a casa, ma erano le dieci passate e probabilmente Tom e Grace dormivano già. Alla fine cedetti alla tentazione. Avevo bisogno di sentire da mio marito che andava tutto bene, che la nostra bambina dormiva serena, immersa nei bei sogni che si fanno solo a otto anni.

Nascosta dietro a un albero, accesi il telefono e composi il numero di casa. Mentre cominciava a squillare, una voce mi chiamò nell'oscurità. «Stella? Dov'è Stella?». Chiusi il telefono e a malincuore uscii da dietro l'albero.

Belinda, una giovane assistente dai capelli biondi e lisci, le gambe lunghe e la pelle chiara, stava correndo verso di me come un'atleta olimpica. «Stella, abbiamo un problema serio...». Infilai il cellulare in tasca con un tuffo al cuore.

«Dimmi tutto», replicai, anche se in realtà non volevo sapere niente.

«Ricordi che stavamo aspettando quelle dieci tonnellate di concime? L'hanno finalmente consegnato questo pomeriggio... all'indirizzo sbagliato! La tipa è incavolata nera. È al telefono. Dice che ha lasciato decine di messaggi, ma che nessuno l'ha richiamata. È completamente fuori!».

«Concime? Al diavolo. Ehm... Belinda, dammi un secondo...».

«Stella», chiamò un'altra voce nel buio. Era Dan, uno dei giardinieri. «Dove vuoi che li sistemiamo i bulbi? Dovremo dissotterrarli e piantare le violaciocche. Chi se ne occupa?»

«Ehm... non ci ho ancora pensato, Dan».

«Ma sono state ordinate?», gridò.

«Le violaciocche? Chiedi ad Al».

«Ha detto di chiedere a te».

«Non lo so. Il responsabile degli ordini è lui».

«Stella, se non riceviamo in tempo quelle violaciocche...».

«Dammi un minuto. Devo risolvere il problema del concime».

«Ma ci vorrà del tempo per piantarle. È un'emergenza».

«Lo so, Dan, andrò a cercare Al...».

«Stella, quella tizia sta ancora sbraitando al telefono per via del concime...».

«Ok. Dille che lo faremo portar via stanotte. Mandale un mazzo di fiori e due biglietti per la diretta di *Mia moglie, questa sconosciuta*. Se non basta, quando avrò un attimo libero andrò da lei e mi lascerò insultare per una decina di minuti». Sospirai. «Dov'è Al? Ha ordinato quelle cavolo di violaciocche?», gridai nell'oscurità, scorgendo la sua sagoma in lontananza. Illuminato da dietro da un faretto alogeno che lo circondava di un'improbabile aura angelica, gesticolava con foga, senza dubbio raccontando qualche scabroso aneddoto alla troupe e ad alcuni innocenti parrocchiani che si erano gentilmente fermati a darci una mano. «Che Dio li assista», pensai. Nell'avvicinarmi, vidi che muoveva i fianchi avanti e indietro in un gesto osceno, scatenando nel pubblico un boato divertito e perplesso.

«Sei un ragazzaccio terribile», squittì un'anziana signora con un cappellino fatto all'uncinetto.

«E tu sei una monella, Edna», ribatté lui minacciandola con l'indice. Edna lanciò un altro strillo e gli diede una pacca scherzosa sul sedere. Non potei fare a meno di sorridere, ma poi notai che alcuni dei parrocchiani più anziani non apprezzavano altrettanto lo show di Al.

«Abbiamo piantato tutti i bulbi. Ora stiamo aspettando che lei la smetta di dare spettacolo e ci dia altre istruzioni», disse un austero vegliardo in tono da caporal maggiore. Il suo plotone di pensionati annuì e a me venne l'ennesimo colpo. Non sembrava tipo da lasciarsi rabbonire da un paio di biglietti per una diretta televisiva, meno che mai se i biglietti erano per *Mia moglie, questa sconosciuta*.

Avevo bisogno di un posto tranquillo dove pensare in pace, ma mentre mi guardavo intorno in cerca di una via di fuga, vidi con la coda dell'occhio Denise che veniva drit-

ta verso di me. Non ero dell'umore adatto per sentire altre storie di amplessi babilonesi nella pasticceria locale, allora girai i tacchi e cominciai a camminare nella direzione opposta. Dentro di me stava salendo il panico. Ormai mancava pochissimo alla prima diretta e non c'era niente di pronto. Era un incubo tecnico e logistico. L'assistente di produzione si comportava come l'animatore di un villaggio turistico, il parroco era inguardabile e sua moglie una pazza ninfomane. La mia lista di "dieci cose che possono andare male" era arrivata a dodici. Almeno aveva smesso di piovere.

Continuai a camminare faticosamente verso la chiesa, allontanandomi dalla canonica e da tutte le domande e i problemi. Avevo bisogno di sedermi e stabilire in pace la tabella di marcia.

Vicino alla chiesa c'era un bel silenzio. Trovai un muretto basso e, finalmente seduta sotto la luce dei faretti alogeni, cominciai a buttar giù sul taccuino il programma del giorno seguente. Dopo pochi minuti udii i brandelli di una conversazione. Era Sacha, una delle assistenti, che parlava con Bernard, il parroco. La ragazza, poco più che adolescente, indossava pantaloni militari e una pesante felpa in pile con un iPod fissato alla cintura. In una mano teneva la bottiglietta d'acqua d'ordinanza, nell'altra un cellulare così tecnologico che avrebbe potuto manovrare una navicella spaziale. A quanto pareva Bernard non era più così entusiasta di diventare un "prete televisivo", e la ragazza stava cercando in ogni modo di convincerlo che Dio non aveva nulla contro le telecamere.

«Tutte queste intrusioni nella nostra privacy mi mettono a disagio. Mia moglie mi ha convinto a partecipare perché crede sia positivo per la parrocchia e poi, come dire, lei ama questo genere di cose, ma io comincio a pentirmene. La chiesa dovrebbe essere un luogo tranquillo... non sono sicuro di poter continuare...».

Mi si strinse lo stomaco: senza Bernard il programma non aveva futuro. Altro che concime e violaciocche, qui rischiamo di perdere la nostra star. Come produttrice, spettavo a me occuparmene. Misi via il taccuino e attraversai con passo malfermo il piazzale dietro la chiesa. Era una distesa di fango: essendo escluso dalle riprese, era stato utilizzato come punto d'accesso dai camion della troupe e al posto del bel praticello all'inglese c'era ormai uno scivoloso pantano.

«Ehilà, Bernard, finalmente ha smesso di piovere!», esclamai allegramente, intenzionata a usare tutte le mie arti persuasive per dissipare i suoi timori.

Fatto qualche passo però mi resi conto che attraversare l'ex praticello era un'impresa più ardua di quanto avessi immaginato. Il terreno si trovava ai piedi della collina e l'abbondante pioggia degli ultimi giorni vi era confluita trasformandolo in una pozza di sabbie mobili.

Nell'oscurità non mi ero accorta dello stato in cui versava quella zona del prato e, malgrado i tentativi di avanzare risoluta, i miei piedi continuavano a sprofondare nel fango. Mi sentivo risucchiare a ogni passo, e la melma minacciava di inglobare per sempre i miei nuovi stivali di gomma a pois. In preda al panico, cercai di tornare indietro prima che qualcuno se ne accorgesse, ma ormai era troppo tardi. “Mantieni la calma, puoi farcela”, mi dissi sforzandomi di fare passi rapidi e vigorosi, ma con mio immenso orrore gli stivali cominciarono a fare dei rumoracci osceni. A ogni tentativo di sollevare il piede dalla melma le pernaccie erano sempre più forti e oltraggiose. I rumori attirarono l'attenzione dei miei colleghi, che smisero di fare quello che stavano facendo e cominciarono a fissarmi ridacchiando. Bernard, vero pastore di anime, fu l'unico ad accorrere in mio aiuto. Allungò verso di me la sua manona e io la afferrai, sollevata.

Purtroppo il parroco non era preparato a tanto slancio

e ruzzolammo entrambi nel fango come due giocatori di rugby.

«Mi scusi!». Cercai di aiutarlo a rialzarsi nell'oscurità.

«Stella, cara, si sente bene?». Era senza fiato.

«Tutto ok!», gridai, aggrappandomi a lui e scivolando ancora più in profondità nel fango.

La cortesia imponeva a entrambi di aiutare l'altro, ma in realtà non facevamo che tirarci giù a vicenda. Mentre tentavamo invano di rialzarci in un groviglio di membra e urletti garbati, mi resi conto all'improvviso che qualcuno aveva acceso i riflettori e che una piccola folla di stagisti, trovrobe e operatori si era radunata per assistere all'indecente spettacolo di lotta nel fango tra il pastore e la stimata produttrice del programma. «Oddio, è lei! È proprio Stella!». «Cosa sta facendo con il parroco?».

Mi sforzai di ignorarli, ma più lottavamo per trarci d'impaccio, più il nostro corpo a corpo diventava involontariamente equivoco. Mi appoggiai a Bernard in cerca di un sostegno, sforzandomi di non imprecare, poi lo sentii gridare: «Oh... ooh!», e sprofondare di nuovo. Per tutta la durata del mortificante episodio pregai che Denise non ci stesse guardando e che non prendesse spunto dalla scena per nuovi intrattenimenti in parrocchia.

All'improvviso dalla folla assembrata emerse Al, dimenando i fianchi e gridando come una cheerleader: «Vai Stella, sei tutti noi!».

«Cosa credi che stia facendo, Al?», strillai furibonda.

«Ma è ovvio, tesoro. Allieti la serata al nostro parroco». Gli altri scoppiarono in una fragorosa risata. Pur essendo bloccata in quell'inferno di fango con le gambe avvinghiate intorno ai fianchi di Bernard, riuscii a incenerirlo con lo sguardo. La sua espressione cambiò; aveva capito che non stavo affatto scherzando e, dopo essersi tolto la giacca firmata e arrotolato i jeans, gridò: «Catena umana!».

Nel giro di pochi secondi i più corpulenti membri della troupe lo afferrarono per la vita (in seguito, Al mi confidò che non poteva credere alla sua fortuna). Mi aggrappai a lui e fui tratta in salvo, insieme a un parroco sudicio e fra-stornato.

«Bernard, si sente bene?». Al lo prese per un braccio.

«Sì, sì, bene. Non mi aspettavo... al buio... sono un po' sotto shock».

«Stella, dovresti vergognarti, il parroco è sotto shock». Gli occhi di Al brillavano divertiti.

«Bernard, sono desolata, il fango mi ha risucchiata. Odio, non posso credere di averle strappato il collare». Tentai invano di ripulirgli la veste e di sistemare il colletto da prete, che gli penzolava floscio sul petto.

«Voi due avete bisogno di un caffè», disse Al. Mentre si allontanava, vidi le sue spalle alzarsi e abbassarsi in una risata. Mi voltai. Tutti mi stavano fissando increduli. Avrei voluto mandarli a quel paese, invece finsi di ridere e feci la riverenza. Poi gridai: «Tornate al lavoro, lo spettacolo è finito».

Quando se ne furono andati, raccolsi quel poco di dignità che mi era rimasto e Al tornò con i rinfreschi.

«La prossima volta che mi vedi immersa nel fango fino alla vita e avvinghiata a un prete, potresti aiutarmi invece di fare dello spirito?», sibilai.

«Cara, spero proprio che sia la prima e ultima volta che ti becco in flagrante con il parroco», ridacchiò lui, sbattendo le ciglia e sfoderando il suo sorriso sbiancato.

Mi furono portati in fretta un asciugamano, una crostina e una tazza di caffè caldo. La merendina mi rimise in sesto e, pur essendo ancora tutta infangata, mi sentii in grado di occuparmi di Bernard e dei suoi scrupoli di coscienza.

Il parroco era un tipo simpatico prossimo ai sessanta, che non somigliava né a George Clooney né a Brad Pitt, e nem-

meno a Jack Nicholson. A dire il vero assomigliava di più a Benny Hill. Dopo l'incidente nel fango, sentivo di avere con lui una nuova intimità su cui speravo di far leva. Dovevo convincerlo che Dio e i suoi parrocchiani non gli avrebbero voltato le spalle e che i lavori in giardino avrebbero rispettato le sue richieste, anche se proprio in quel momento stavano tinteggiando la staccionata con una nuova "vernice punk" che, secondo quanto riportato sulla confezione, era capace di portare alla luce "la rockstar che è in ognuno di noi".

«Sarà un'esperienza straordinaria per tutti», dissi. «E il giardino sarà un trionfo». Chi stavo cercando di prendere in giro? Lo vedevo anch'io che il "viola violento" era una scelta un po' azzardata per il giardino vittoriano del parroco, con le sue lapidi scolpite, le piastrelle antiche e le ringhiere in ferro battuto. Ma non sono una che si arrende.

«Dio vorrebbe che questo programma andasse in onda: ha creato lui questo giardino... perché non mostrare al mondo la sua opera?». Avrei detto qualsiasi cosa per impedire che si tirasse indietro a pochi giorni dalla diretta.

«Stella, ci sono barattoli di vernice ovunque, il rumore del furgone del catering si sente da ogni angolo e il caos imperversa. La chiesa è circondata dai cavi e dalle telecamere e i riflettori sono accesi anche a mezzanotte. Denise, poveretta, non ha potuto dormire perché la troupe l'ha tenuta sveglia tutta la notte, con quel pestare e trapanare!».

Guardai altrove e mi trattenni dal commentare.

«Quello che mi preoccupa di più, Stella, è l'accessibilità alla chiesa. Ho paura che nessuno di noi potrà sentirsi vicino a Dio con un microfono e un carrello elevatore che ci incombono sulla testa durante le preghiere serali».

«Ma Bernard, posso assicurarle che ne varrà la pena. Oltre ai trenta o quaranta parrocchiani presenti alle funzioni, lei così potrà raggiungere più di un milione di telespettatori!».

«Sarà anche vero, ma io penso al mio piccolo gregge e al suo rapporto con Gesù Cristo».

Non potevo dargli torto. Mi pentii di non essere stata più attenta a catechismo. Dovevo adottare l'approccio spirituale, perché il problema principale di Bernard era Dio. Non voleva farlo incavolare (parole mie, non sue), e chi poteva biasimarlo per volersi tener buono il capo? In fondo il Signore gli dava da vivere.

«Mi avevano detto che i ritocchi al giardino sarebbero stati minimi. Un piccolo "restyling", a sentire i suoi colleghi. Invece avete stravolto tutto... E quei colori punk-rock, Stella. Non sono sicuro che il viola e il rosso fuoco siano adatti a una chiesa».

Tossicchiai per guadagnare tempo. «Direi che il viola è un colore molto ecclesiastico», buttai là, pulendomi gli stivali con delle foglie, nel tentativo di nascondere la mia espressione inorridita e pensare a qualcos'altro da dire.

«Quanto al punk», continuai evitando il suo sguardo, «be', mi pare di aver letto su "Hello!" che Johnny Rotten, il leader dei Sex Pistols, ha riscoperto le sue origini cristiane e si è fatto ribattezzare».

Era una menzogna spudorata e forse brucerò all'inferno, ma era per una buona causa: in termini televisivi era questione di vita o di morte, e Bernard doveva bersi le mie fandonie perché non avevamo tempo di trovare un'altra chiesa.

«Sono preoccupato di cosa dirà il vescovo», continuò.

«Bernard, le prometto che questo programma porterà dei benefici sia a lei sia alla parrocchia. Quanto al restyling del giardino, attirerà un sacco di gente, avvicinandola al Signore».

Mentre pensavo che non sarei potuta scendere più in basso, sentii la voce melodiosa di Gerard, il progettista di giardini assunto da Al all'ultimo minuto per dare un "pizzico

di brio” al tutto. Stava fissando con il martello un graticcio scarlatto, cantando a squarciagola *Sex Bomb* di Tom Jones.

«Un brav'uomo». Bernard lo indicò con un cenno del capo. «Anche se sarebbe bello che cantasse qualcosa di più consono al giardino di una canonica. Mi aveva dato l'impressione di essere un tipo religioso, ma i suoi gusti musicali indicherebbero il contrario».

«Ah sì? Non me n'ero accorta», mormorai con finto stupore. Devo confessare che Gerard lasciava perplessa anche me. Scelto da Al per la sua abilità di giardiniere e la sua devozione al Signore, doveva occuparsi delle trasformazioni settimanali del giardino. Dal suo arrivo non aveva quasi mai smesso di cantare, ma nel suo variegato repertorio musicale non c'era nemmeno un inno religioso. Me lo sarei dovuto aspettare. Decenza e appropriatezza non erano certo i criteri prioritari di Al quando sceglieva chi doveva entrare a far parte di un programma.

C'era stato il tenore alcolizzato che si era scolato tre bottiglie di Tia Maria nel camerino, per poi esibirsi in un'inebriata versione live di *Con te partirò*, entrando negli annali delle sbornie televisive. E il narcolettico che Al aveva ingaggiato per parlare in diretta della sua malattia e che, prevedibilmente, aveva ronfato per gran parte dell'intervista mentre la sfortunata presentatrice era stata costretta a improvvisare per sei lunghi minuti. Ma il mio preferito era stato il pazzo con la sindrome di Tourette che Al aveva chiamato come ospite a *Buongiorno Inghilterra*, e che aveva un'incoercibile pulsione a proferire parole imbarazzanti e volgari. C'erano stati arredatori nudisti, giardinieri transessuali e dietologi bulimici, e ogni volta le proteste dei telespettatori avevano intasato le linee telefoniche.

Rassicurai per l'ultima volta Bernard che sarebbe andato tutto bene e andai a cercare Al nella tenda del catering.

«Al, tu mi assicuri che Gerard non è saltato fuori da uno

dei tuoi siti d'incontri gay?», domandai sedendomi al tavolo dove stava mangiando un panino con patatine dall'aspetto delizioso.

«Tranquilla dolcezza, viene da una rinomata ditta di giardinieri e ha ottime referenze». Diede un gran morso al panino caldo imbottito di patatine. Avevo capito la sua tattica: stava cercando di distrarmi con il cibo.

«Sembra squisito, ma sono a dieta», mormorai, rifiutando di lasciarmi sedurre dalle patatine bollenti e dal burro fuso sulla spessa fetta di pane casereccio. Visualizzai il “delizioso e nutriente” beverone dietetico che mi aspettava al bed & breakfast e mi sentii ancora più depressa. Ordinai un espresso e tornai ad affrontare la questione.

«So che ti sembrerò paranoica», dissi mentre il vapore del caffè bollente mi apriva i pori, neanche fossi dall'estetista, «ma Gerard non ha proprio l'aria del giardiniere».

Al scrollò le spalle. «E secondo te chi è che ce l'ha, l'aria da giardiniere, Stel? Ha tutte le qualifiche...».

«Mmm, sulla carta va tutto bene, ma quando brandisce il forcone a ritmo di *Smack My Bitch Up* sul prato del parroco in tutta la gloria dei suoi centocinquanta chili, fa uno strano effetto, ammettilo», dissi tutto d'un fiato mentre il burro che si scioglieva sulle patatine di Al cominciava a farmi soffrire.

«Avevi detto che non volevi i soliti vecchi giardinieri con i soliti noiosi canestri di vimini e vasi in terracotta, e Gerard è quello che ho trovato. I suoi progetti sono originali e il giardino sarà una favola. Non ti va mai bene niente!». Detto questo, si alzò e, mandandomi un bacio, corse via per discutere con Dan della questione sempre più urgente delle violaciocche.

Decisi che dovevo starmene un po' da sola, ne andava della mia salute mentale. Uscii dalla tenda del catering e mi fermai per un momento nel giardino della canonica. Avrei

voluto sparire, vedere tutto con distacco dall'alto del carrello elevatore sospeso sopra gli alberi.

Ma non potevo. Dovevo restare con i piedi per terra e guardare da vicino Denise che faceva risorgere Sodoma e Gomorra, Al che strillava e civettava e Gerard e la sua banda di energumeni che trasformavano il giardino di Dio in un sordido bordello di Bangkok.